



Paola Balducci e Alfonso Stile rinunciano. Solidali i colleghi. Calvi: «Hanno ragione, ma è un segnale preoccupante»

Necci, scontro con i pm

Gli avvocati: «Così non possiamo difenderlo»

Gli avvocati Paola Balducci e Alfonso Stile, difensori di Lorenzo Necci, rinunciano, per protesta, alla difesa dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato. Lo hanno annunciato ieri, precisando che si tratta di una decisione presa in pieno accordo con il loro assistito, che il giorno prima era stato raggiunto da un nuovo ordine di custodia cautelare, che lo vincola agli arresti domiciliari nella sua abitazione di Tarquinia: la fotocopia di un provvedimento già adottato dalla magistratura milanese e che ora è targato Perugia. «Questa decisione - ha detto Stile - è molto sofferta e vuole essere una civile ma ferma protesta. Essa discende da una comune analisi della situazione e dalla presa d'atto della sostanziale inutilità, oggi, di una pur valida difesa tecnica, l'unica che siamo in grado di assicurare». I due avvocati parlano di perplessità, angoscia, frustrazione: un disagio diffuso tra le toghe. Denunciano il fatto che accusa e difesa non giocano ad armi pari perché nella vicenda processuale che stanno affrontando «troppi fattori restano coperti ed esclusi da ogni controllo difensivo». Ritengono inspiegabile l'ultimo provvedimento di custodia cautelare e aggiungono: «se i criteri sono quelli finora adottati Lorenzo Necci potrebbe essere colpito da tanti altri provvedimenti cautelari richiesti da qualsiasi procura». Le accuse contro il loro assistito si basano principalmente sulle famose intercettazioni telefoniche del banchiere italo-svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia, ma gli avvocati spiegano che dopo un anno e mezzo, non sono ancora in possesso di una trascrizione integrale, ma solo di brani «sommariati secondo convenienze occasionali». Obiettano che queste intercettazioni possono essere illegali, e sono certamente contrastanti e contraddittorie. «Abbiamo attraversato le procure di mezza Italia - dice Balducci - a difenderci su mozziconi di frasi, su ricostruzioni parziali, su elementi che non provavano, né sul piano giuridico né su quello logico».

È sostanzialmente solido con la loro protesta il senatore Guido Calvi, della sinistra democratica. «Se avvocati della serietà e del rigore professionale dei difensori di Necci, sono costretti ad effettuare una scelta così estrema è indispensabile che tutti riflettano con attenzione su ciò che affermano». Calvi, che è a sua volta un avvocato, ricorda le tappe di questa vicenda processuale: «Ho solo notizie di stampa, che però suscitano parecchie perplessità e preoccupazione. Nessuno ha dimenticato che Necci fu arrestato dai magistrati di La Spezia, che dopo qualche tempo rilevarono la propria incompetenza territoriale e che la qualità degli elementi raccolti dalla polizia giudiziaria era assai opinabile, dato che fu sottoposta ai magistrati in modo parziale e selezionato. Mancò quindi anche un adeguato coinvolgimento dei magistrati inquirenti sull'attività di polizia giudiziaria che, istituzionalmente sottoposta a una duplice dipendenza, in pratica sembra spesso non rispondere delle proprie scelte a nessuno». Calvi continua: «Un altro elemento che preoccupa sono i lunghi tempi di indagine e la reiterazione di provvedimenti di custodia cautelare. Il meccanismo della nuova competenza territoriale consente dilatazioni temporali del processo insopportabili per uno stato di diritto. Se poi si dovesse accertare che gli elementi indiziari provengono sempre dalla stessa fonte è chiaro che si impone una riforma non soltanto delle regole del processo, ma anche dell'attività della polizia giudiziaria».

Dissentite invece Giannino Guiso, storico difensore di Bettino Craxi, pur condividendo il disagio e la frustrazione dei colleghi. «Mi trovai anch'io in una situazione analoga quando i colleghi che facevano parte del collegio di difesa di Craxi, nel processo per l'Ambro-



L'ex presidente delle Ferrovie Lorenzo Necci

Mario Sayadi

siano, decisero di dimettersi per protesta. Io ero contrario e lo sono tuttora, perché il difensore non può intervenire perché gli sono preclusi gli strumenti della difesa, è l'unica persona che ha un contatto con l'imputato, che diversamente resta abbandonato a se stesso. Se l'avvocato non può difendere almeno gridi. L'avvocato ha il doppio obbligo di difendere e di denunciare l'illegalità. E se questa denuncia è inutile pro-

cessualmente è utile socialmente perché porta all'esterno la denuncia dell'illegalità». Guiso, che si è sempre trovato a difendere casi disperati, da Craxi a Curcio a Messina ricorda che «l'avvocato non ha mai spazio, ma la sua protesta alla fine è vincente e comunque ha il dovere di aiutare il suo assistito, anche in una battaglia persa».

Susanna Ripamonti

Il magistrato è giudice nel processo All Iberian al Cavaliere: si era parlato di un suo ingresso nel pool Mani pulite

Ghezzi rinuncia al trasferimento

«Troppe polemiche»: con una lettera al Csm ha revocato la domanda

ROMA. Glielo aveva chiesto, con tanto di editoriale in prima pagina, il «Corriere della Sera»; Berlusconi, da Bucarest, aveva reagito indignato: «Vi pare possibile una cosa del genere?». Alla fine Marco Ghezzi, giudice della seconda sezione penale del tribunale di Milano, presidente del collegio di magistrati che sta giudicando il Cavaliere nel processo «All Iberian», ha scelto di rinunciare al trasferimento nei ranghi della Procura della Repubblica milanese che già il Consiglio superiore della magistratura gli aveva accordato. La notizia è stata battuta dalle agenzie di stampa nella tarda serata. Ghezzi ha revocato la domanda di trasferimento, già accolta dalla commissione del Csm.

Lo ha fatto, a quanto pare - il giudice ieri non ha voluto rilasciare alcun commento - con una lettera inviata al Consiglio superiore della magistratura in cui però non sconfessa in alcun modo la piena liceità e legittimità della sua richiesta. Ghezzi si limita a prendere atto delle polemiche che sono montate sul suo caso, divenuto simbolo dello scontro politico che si è riaperto sulla giustizia e il ruolo dei pm. Motiva dunque la sua revoca

avuto con ogni probabilità particolari conseguenze sulle vicende giudiziarie del Cavaliere. Il processo «All Iberian», che dovrebbe avviarsi a conclusione entro due mesi, sarebbe comunque stato gestito da Ghezzi, mentre era del tutto ipotetico - anzi è stato negato da d'Ambrosio - un suo ingresso nel pool di Mani pulite.

C'è poi da osservare - come aveva fatto del resto l'editorialista del «Corriere» Giuseppe D'Avanzo, che aveva chiesto a Ghezzi di rinunciare - che semmai può destare dubbi il passaggio di un pm nel ruolo di giudice, piuttosto che il contrario. In ogni caso Silvio Berlusconi, raggiunto dalla notizia nei giorni scorsi mentre si trovava in visita a Bucarest, aveva reagito indignato: «Vi pare possibile una cosa del genere? Mi domando allora quale fiducia e quale speranza di giustizia si può avere in questo paese».

occupa da tempo e intensamente dello stesso imputato, ha riacceso lo scontro sull'ipotesi della divisione delle carriere. Non solo Forza Italia, ma anche il Pds, nei giorni scorsi, con una dichiarazione del responsabile della giustizia Pietro Folena aveva giudicato poco opportuno quel trasferimento.

Anche se, per la verità, le conseguenze effettive dell'accoglimento della domanda non avrebbero

pubblica a sapere con certezza quanto marcio ci sia dietro la vicenda degli appalti ferroviari. I legali di Lorenzo Necci dicono che non gli è dato difendere il proprio assistito e gettano la spugna, con un gesto clamoroso rinunciando al proprio mandato. Si può inserire questa vicenda nel capitolo «strapotere dei pubblici ministeri?».

Si, certo. C'è da dire che questa vicenda è inquietante. Non si può restare indifferenti di fronte a un aspetto essenziale come quello del diritto alla difesa che quegli avvocati rivendicano. Ma di inquietante non c'è anche la vicenda della corruzione che si sarebbe verificata intorno alla Tav, agli appalti per l'alta velocità? Questo è l'altro aspetto che mi inquieta. Ma è legato al primo. C'è



Il giudice Marco Ghezzi

C. Ferraro/Ansa

Di Amato fa lo sciopero della fame

Ai legali: «Non chiedete la scarcerazione»

L'avvocato Astolfo Di Amato, uno dei quattro indagati per la vicenda Tav raggiunti da ordinanza di custodia cautelare in carcere, ha cominciato lo sciopero della fame. Lo hanno reso noto i suoi difensori, gli avvocati Giancarlo Bittelli ed Emilio Battaglia. «Il professor Di Amato - hanno dichiarato i legali - ha espressamente vietato ai propri difensori di sollecitare qualunque misura cautelare alternativa alla detenzione, ritenendo ingiusto ogni provvedimento restrittivo nei suoi confronti».

Di Amato ritiene - proseguono i difensori - che questa sia «una forma di protesta civile, ma molto dura e ferma rispetto ad una azione della magistratura che considera assolutamente illegittima, perché l'accusa è destituita di ogni fondamento». «Dalla lettura dell'ordinanza di custodia cautelare - ha aggiunto l'avvocato

Bittelli - si evince che mancano i presupposti minimi per poter privare un cittadino della libertà personale. Abbiamo già proposto ieri il ricorso al tribunale della libertà per la revoca dell'ordinanza e confidiamo - ha concluso - in un secondo e più attento controllo giurisdizionale». Di Amato è attualmente detenuto nel carcere di Spoleto; il suo interrogatorio «di garanzia» da parte del gip è previsto per domani. Di Amato ha poi detto di avere fornito alla «Italferr spa», dal 1993 al '96, «oltre 200 ponderosi pareri scritti», garantendo una «quotidiana consulenza che ha impegnato tutto il suo studio, composto da 15 professionisti». Si sarebbe trattato quindi di «un rapporto professionale in progressiva crescita, in virtù dell'impegno profuso e della qualità dell'opera prestata, il tutto nell'ambito di un'attività professionale omogenea per qualità della clientela e dimensioni».

L'intervista

Cesare Salvi: «Tropo potere all'accusa Sulla giustizia l'Ulivo è in palese ritardo»

ROMA. Cesare Salvi non ha dubbi, il gesto eclatante dei difensori di Lorenzo Necci ha le sue buone ragioni. Prima fra tutte lo «strapotere» dei pm, lo squilibrio che rende la difesa subordinata all'accusa. E il capogruppo della Sinistra democratica al Senato, proprio prendendo spunto da quest'ultimo episodio che definisce «inquietante», punta il dito contro il ministro Flick. «Mentre su tante questioni l'Ulivo sta procedendo a grandi innovazioni, come sulla riforma dell'amministrazione pubblica con Bassani, il governo è invece molto indietro sulla riforma della giustizia». Insomma l'ennesimo arresto della coppia Necci & Pacini Battaglia rischia di essere il detonatore per quella bomba a orologeria che la Giustizia continua a rappresentare. Anche se Salvi lo ammette, il problema non è solo quello dei diritti alla difesa di chi è indagato. C'è anche il diritto dell'opinione

pubblica a sapere con certezza quanto marcio ci sia dietro la vicenda degli appalti ferroviari.

I legali di Lorenzo Necci dicono che non gli è dato difendere il proprio assistito e gettano la spugna, con un gesto clamoroso rinunciando al proprio mandato. Si può inserire questa vicenda nel capitolo «strapotere dei pubblici ministeri?».

Si, certo. C'è da dire che questa vicenda è inquietante. Non si può restare indifferenti di fronte a un aspetto essenziale come quello del diritto alla difesa che quegli avvocati rivendicano.

Ma di inquietante non c'è anche la vicenda della corruzione che si sarebbe verificata intorno alla Tav, agli appalti per l'alta velocità?

Questo è l'altro aspetto che mi inquieta. Ma è legato al primo. C'è

un'inchiesta che parte da Milano, che da Milano passa a Roma, da Roma a Firenze e poi a La Spezia, infine a Perugia. Insomma il rischio è che alla fine questo spezzamento dell'inchiesta impedisca di fare luce fino in fondo. Che poi è l'obiettivo primario. Perché è inquietante che tra gli arresti di questi giorni uno riguardi una persona ancora incardinata nelle attuali Fs, e un altro una persona che ha lasciato l'azienda da poco. Insomma, bisogna difendere due diritti: quello delle garanzie di chi finisce sotto accusa e quello della collettività di conoscere la verità.

Ma l'ostacolo è l'atteggiamento dei pm o l'assetto della giustizia? Insomma, hanno esagerato i magistrati di Perugia?

Io conosco questa inchiesta da ciò che leggo sui giornali, quindi non ho nessun elemento per entrare nel merito dei provvedimenti.

Non voglio assolutamente criticare i magistrati di Perugia, loro fanno il proprio dovere perché è di loro competenza indagare su presunti episodi di corruzione di magistrati romani. No, ciò che non funziona assolutamente è il processo penale. Eppure non è stato riformato un secolo fa.

No, ma era stato pensato per andare in tempi molto rapidi al dibattimento. La prova si forma nel corso del dibattimento. E invece purtroppo l'esperienza di questi anni è stata ben altra. In un paese civile le indagini preliminari dovrebbero essere rapide, non decisive. Da noi sono ormai l'aspetto più lungo, complesso e decisivo. Tanto che anche l'opinione pubblica si fa un'idea della colpevolezza o dell'innocenza sulla base di queste, e non del dibattimento processuale.

Nella bicamerale però il tema della giustizia è quello che marcia meno speditamente.

Ma il problema non è la bicamerale, dove risolve la questione delle due sezioni distinte nel Csm e definiti alcuni principi di garantismo molto importanti il lavoro è finito.

E allora dove è il problema, chi è che è in ritardo?

L'Ulivo e questa maggioranza sono clamorosamente in ritardo sui temi della giustizia. Bisogna avviare una politica di riforme. E invece siamo tra Scilla e Cariddi. Siamo fermi tra Berlusconi e la parte oltranzista della magistratura, quella che ogni volta che si parla di riforme grida. E invece l'Ulivo dovrebbe fare scelte decise, sulle quali c'è una parte importante della magistratura disposta a dialogare.

A chi si riferisce?

AD'Ambrosio, per esempio. A chi nella magistratura è convinto che da questa crisi della giustizia si debba uscire dando un contributo alle riforme. L'idea che d'Ambrosio ha recentemente lanciato di «doppi turni» nelle aule per smaltire la mole enorme di processi indica con chiarezza un problema. E anche la proposta di rendere la pronuncia d'Appello quella definitiva, sarebbe sicuramente una scelta che va nella direzione di una giustizia che dà certezze. Insomma, bisogna cominciare a mettere mano con decisione alle riforme.

Carlo Fiorini

Castellucci «Ecco i miei conti esteri»

Giorgio Castellucci ha ammesso di avere avuto conti bancari a Montecarlo: due alimentati da pigioni di inquilini che abitavano in suoi appartamenti, a Cannes (ed uno di questi utilizzato anche per pagare i mutui serviti ad acquistare quelle stesse proprietà); un terzo «in via di estinzione». Sui depositi ci sarebbero stati, però, solo poche decine di milioni di lire. Quello utilizzato come «serbatoio» era intestato ad una società «ad hoc» ed era spesso «in rosso» perché le uscite superavano in varie occasioni le entrate. Castellucci ha fornito la sua verità sulle accuse per le quali è stato arrestato per corruzione. Secondo il gip di Perugia, che ha emesso l'ordine di custodia cautelare, c'è l'ex pm avrebbe «ricevuto denaro» dall'ente Ferrovie in cambio del suo impegno di far archiviare l'inchiesta sull'«Alta velocità» Incalza e Maraini. Il magistrato ha contestato la versione, dichiarando che i soldi provenivano da un'eredità.